Avvocati in sciopero, è scontro con l'Anm

Dall'11 al 16 febbraio la protesta contro il decreto sul giusto processo

ROMA Sciopero degli avvocati penalisti dall'11 al 16 febbario per protestare contro la proposta di modifica che la Commissione Giustizia vorrebbe apportare al decreto legge sul *giusto processo*, decreto che verrà presentato oggi alla Camera dei Deputati. «Il decreto legge originario era già incostituzionale ed insoddisfacente però, quantomeno, salvaguardava una fascia di processi un po' più ampia di quella originariamente prevista - è il parere del vice presidente dell'Unione Camere Penali, Claudio Botti - ora questo decreto, in sede di conversione, torna in aula alla Camera dei Deputati con una proposta di modifica della Commissione Giustizia che è assolutamente peggiorativa».

«Questa modifica -ha proseguito ancora Claudio Botti per motivare lo scioperp- chiede che il decreto non venga applicato ad alcun processo in corso e per noi ciò equivale ad una vera e propria sospensione di garanzie costituzionali. Abbiamo, dunque, proclamato questa astenzione rispettando i termini di preavviso previsti dall'autoregolamentazione anche se, in questo caso, avremmo potuto farne a meno essendo questa una violazione di principi costituzionali».

Durissima la reazione dell'Associazione nazionale magistrati. «Non riteniamo ammissibile che il potere legislativo sia tenuto sotto continua minaccia da una parte dell'avvocatura». Dopo la proclamazione dei cinque giorni di sciopero da parte dei penalisti per protestare contro il ddl di conversione del decreto legge sulle norme transitorie del giusto processo approvato in Commissione Giustizia alla Camera, si riaccende così lo scontro tra Associazione nazionale magistrati e l'Unione delle camere penali. A condannare, a nome dell'Anm, la protesta degli avvocati è il presidente Mario Cicala, che annuncia una presa di posizione ufficiale della giunta dell'associazione nei prossimi giorni. «Quel che all'Anm non va giù - spiega il presidente Cicala - è dunque che i penalisti tengano sotto scacco il Parlamento »riservandosi, se il Parlamento non legifera secondo i propri desideri, di paralizzare la giustizia penale, che è un servizio fondamentale dello Stato».

Non è la prima volta che magistratura e avvocatura arrivano ai ferri corti su questa questione. Un mese fa l'ultima polemica con la giunta dell'Associazione nazionale magistrati che aveva accusato i penalisti di aggravare con le proprie proteste i ritardi di funzionamento della giustizia italiana.

IN PRIMO PIANO

Martinazzoli al Ppi: «Falso problema l'egemonismo ds»

Mino Martinazzoli, candidato per il Centrosinistra alla presidenza della regione Lombardia, non condivide l'ansia del Ppi per un presunto egemonismo dei Ds all'interno della coalizione. «Bisogna essere chiari - dice, parlando al congresso del suo partito a Brescia - non si può, quando un partito scende dall' 8 al 4 per cento, chiedersi se per caso questo avvenga per un eccesso di egemonismo da parte degli altri». «Meglio, invece, - spiega Martinazzoli - chiedersi come si può riconquistare il consenso e tener presente che il problema del centro è un problema nostro, non degli altri». E appunto sul problema del centro Martinazzoli mette in guardia dalla «politica transgenica» e riserva una battuta «all'amico Cossiga, volubile e fantasioso»: «Dice che vuole andare ad Arcore - afferma - ed immagina con un pò di presunzione, poichè è un politico consumato, di fare una sorta di trapianto di Forza Italia e di impadronirsene». Per Martinazzoli questa idea avrà «una fine disastrosa» perché «Forza Italia è la biografia non di una sola persona ma è una visione della politica» che il Ppi «non può non definire radicalmente contraddittoria rispetto alla propria visione della politica». (Ansa)

Craxi, i socialisti a Roma insieme per un giorno

Una gigantografia e cinquemila in piazza

PAOLA SACCHI

Un simpatizzante socialista A lato Cossiga conversa con Bobo Craxi

ROMA Stipati dietro le transenne. In silenzio. Come stupiti di ritrovarsi insieme, così in tanti, dopo sette lunghi anni. Forse cinquemila, forse più. Nel ricordo di Bettino Craxi, torna il popolo socialista. Unito, riemerge dalla diaspora per la commemorazione italiana del leader. Unito e diverso, nelle storie, passioni e scelte politiche. Gremisce piazza Navona, a due passi dall'hotel Raphael, con le sue bandiere ritrovate in tutta fretta, quelle a colori vivaci della Fgs, quelle dell'unità socialista e anche qualcuna, nel fondo, stinta e impolverata, con su ancora la falce e martello posta sul libro. Giovani e tanti anche anziani, «gente che non si vedeva più da anni...», commenta un militante dello Sdi. Sul palco - sovrastato da una gigantografia di Bettino Craxi con una mano sulla fronte e l'altra che stringe la bic - sono rappresentati dal figlio dell'ex premier socialista, Bobo Craxi, dalla classe dirigente del Psi: i Martelli, De Michelis, Intini, Del Turco e Boselli. Gli ex "ragazzi" di Craxi, sono tutti insieme sul palco, uniti dal «dolore» - per la scomparsa «dello statista», «capro espiatorio di Tangentopoli» (dice Boselli), al quale «si è negato anche il codice della pietà umana», dice Martelli - ma diversi per le scelte politiche già fatte. E però da tutti viene un appello all'unità: ora non riscomparite, «ora non agite in modo isolato».

Anche se non sarà semplice riannodare quel «filo rosso» della storia socialista di cui parla Ugo Intini, il quale osserva che non si tratta di rifare il Psi «con le sue luci e le sue ombre». Anche se, quelle grida, seppur isolate, all'indirizzo del segretario dello Sdi Boselli («Fuori dal governo, fuori dal governo! Mai più con i Ds!») sono l'espressione di divergenze e divisioni che attraversano il popolo socialista riunito attorno al ricordo di Craxi.

È la giornata italiana in sua memoria, in memoria di «un socialista umanitario, tutto il contrario dell'idea che comunica questa politica che sembra aver desertificato le passioni», un socialista che si battè «per l'unità e l'autonomia», «un vero uomo di sinistra» che «comunista non fu mai», dice Bobo, al quale spetta il discorso commemorativo. Craxi junior osserva che «commise nel corso della vita, come è naturale, anche errori, ma egli non fu mai un corrotto!». Chiede, tra gli applausi, «il riscatto» dall' «oltraggio» subìto, anche «dall' ultimo» che non ha «neppure consentito a mio padre di curarsi nella sua patria, senza l'umiliazione del piantonamento». Riferendosi alla sorte di Moro, Bobo dice che qualcuno «ha azzardato paragonare la morte di mio padre a quella di altre vittime della violenza politica o della fermezza di Stato». E osserva duramente: «Io penso che ogni regime abbia avuto sulla coscienza una morte eccellente».

È il "funerale" italiano che il popolo socialista tributa a Bettino Craxi. Dal palco si ricorda che quelli di Stato offerti dal governo sono stati rifiutati, qualcuno grida dalla piazza «ipocriti». Sembra che stiano per partire fischi all'indirizzo del governo, ma la piazza resta muta. Qui non siamo a Tunisi e ad Hammamet. E la prospettiva politica del popolo della diaspora fa da sfondo a tutta la manifestazione. Gianni De Michelis è netto: «La lotta per la verità non può andare disgiunta da una ferma ed intransigente contrapposizione a coloro che dell'alterazione e della manipolazione della verità hanno fatto la base dell'ascesa verso il potere e che poi si sono opposti e continuano ad opporsi ad ogni tentativo di fare luce e chiarezza». Non li nomina, ma evidente che nel mirino sono i Ds. Alla fine della manifestazione un gruppetto con un cartello, dove è scritto: «I comunisti ci hanno insegnato l'odio e noi li odieremo sempre», si avvicina a De Michelis e non soddisfatto delle sue parole lo avverte: «Badate, badate bene a quello che fate!». Un editorialista de "L' Avanti" del Ps di De Michelis, Lavitola, dice che la linea deve restare quella dell'anticomunismo e dell'autonomismo, «quelli dello Sdi mi hanno detto di smetterla con questi toni provocatori». Scuote la testa un ex dirigente socialista di Brescia: «Ora bisogna discutere a sinistra per costringere gli ex comunisti a guardarsi indietro e cercare l'unità della sinistra». Un altro, invece: «L'eredità di Craxi l'ha già raccolta Berlusconi». Ma Bobo Craxi, che tra qualche tempo siederà a Strasburgo al posto di Boselli, prima di parlare sul palco aveva detto ai cronisti che il problema è la legge elettorale e in ogni caso «la vocazione dei socialisti è a sinistra, come del resto ha sempre confermato mio padre con le sue scelte». E annuncia: «È per questo che mi iscriverò al gruppo socialista europeo». Claudio Martelli invoca il mantenimento «dell'identità nell'autonomia». Cosa pensa del «fratello separato De Michelis?»- viene chiesto a Boselli. E lui risponde con una battuta: «Io ho un solo fratello e sta qui con me». Nel suo intervento il segretario dello Sdi ricorda le tappe del lungo impegno italiano e internazionale dello «statista» Craxi, ne ricorda in particolare quello contro «il consociativismo Dc e Pci». E chiude facendo un appello per «ritrovare l'unità».

L'unico che sul palco socialista non è, è Francesco Cossiga venuto qui a portare un messaggio inviatogli dall'ex presidente e leader socialista portoghese Mario Soares. L'uomo della rivoluzione dei garofani, amico di Bettino Craxi, - nella lettera che l'ex capo di Stato italiano legge - ne ricorda l'impegno per far entrare il Portogallo nella comunità europea. Scrive, Soares, di non voler entrare nel merito delle vicende italiane, ma osserva che se gli sono stati offerti funerali di Stato e il Papa ha mandato un messaggio, questo fa pensare «che Bettino Craxi sia stato oggetto di una grave ingiustizia alla quale si deve riparare». Il rappresentante dell'Autorità palestinese in Italia, Nemer Hammad, annuncia che la Palestina gli dedicherà una statua.

Cossiga non vuole fare commenti sul fronte di moderati nei quali Berlusconi ha invitato anche i socialisti. Fa solo una battuta: «Ora accuseranno Soares di fascismo e tangenti?». Sono le tredici e trenta. Il popolo socialista, riunitosi per un giorno, torna a casa. Bobo Craxi, ex dirigenti e militanti del Psi entrano al Raphael. La hall si riempie. Dalla reception qualcuno butta là: «Che fine aveva fatto tutta questa gente?».

SEGUE DALLA PRIMA

Noi e gli errori del craxismo

riportare la discussione sul terreno giusto: quello della politica e non quello dei tribunali. Sono d'accordo. Si tratta di un approccio metodologicamente corretto. Tanto più oggi, dopo l'approvazione della Commissione d'inchiesta parlamentare su Tangentopoli, tenacemente voluta dai socialisti proprio perché essa possa scrivere su tutta la vicenda una parola di verità e, senza che ciò debba significare rimuovere l'atteggiamento a dir poco «mirato» da parte della magistratura nei confronti dei socialisti, posto ancor più in evidenza, oggi, da alcune sentenze assolutorie che non possono non sollevare ulteriori dubbi sull'agire di alcune procure. Per quanto mi riguarda sono stato protagonista decisivo per l'elezione di Craxi alla segreteria del partito e, successivamente, divenuto critico della sua linea politica e della sua gestione nel partito (contrapposizione al Congresso di Torino e, più tardi, voto contrario dopo i fatti dell'89 alla decisione di rifare il governo con la Dc, per citare qualche esempio) non gli ho mai fatto mancare in questi anni drammatici la mia solidarietà.

Scrivo quindi queste riflessioni critiche nello spirito di una lealtà che vuol essere omaggio ad un protagonista significativo della vicenda politica socialista e italiana. Apprezzo e, in gran parte, condivido l'analisi di Ruffolo e, in particolare, la sua «ripartizione» tra questione legale; questione morale; questione ideologica questione politica. Ma, in realtà, è quest'ultima che, nella sua essenza, contiene tutte le altre. Dice Ruffolo: il disegno politico Craxi lo azzeccò in pieno prima e lo fallì in pieno dopo. Su questo punto la mia valutazione è diversa: la «mancata occasione» dell'89 dopo la caduta del muro di Berlino è figlia della strategia craxiana che prese corpo due anni dopo il Midas, nel Congresso di Torino (il primo e, forse, l'ultimo vero congresso autenticamente dialettico dell'epoca craxiana) agli inizi dell'anno 1979 nell'immediata vigilia dell'uccisione di Aldo Moro. Quel congresso si svolse all'insegna di un'alleanza innaturale tra la «sinistra» lombardiana e la «destra» craxiana, a cui dette, per breve tempo, particolare smalto la presenza di un gruppo di intellettuali, autori del «Progetto Socialista» che, in realtà, Craxi non attuò, ma utilizzò per raccogliere consensi all'interno del partito. Alla base di quella alleanza «innaturale» vi era un intreccio tra un alternativismo improbabile quanto velleitario e un autonomismo esasperatamente autoreferenziale. Una linea segnata da una grande mobilità tattica ma priva di una visione strategica che per essere tale avrebbe richiesto la capacità di farsi carico del problema decisivo della evoluzione di tutta la sinistra italiana.

Il Pci di allora non comprese e sottovalutò il segno politico dello scontro in atto tra i socialisti in quel congresso, nella convinzione, secondo uno schema tipico della cultura comunista dell'epoca, di poter controllare ed egemonizzare il craxismo nascente. Lo schema politico craxiano si fondava sull'assunto che per non essere schiacciati dai due maggiori partiti, la Dc e il Pci, i socialisti dovevano mettersi di traverso ad ogni possibile avvicinamento tra queste due forze. La verità interna di questa posizione era rintracciabile nello stato di debolezza elettorale e politica in cui il Psi si era venuto a trovare all'indomani delle elezioni del 1976, anche a causa di alcuni errori della direzione politica dell'epoca («mai più al governo senza i comunisti») e che costituì la ragione di fondo su cui si realizzò il Midas con la sostituzione di Craxi a De Martino. Fin da subito Craxi ebbe il merito di intuire la necessità di porre in primo piano una revisione teorica attraverso cui porre saldamente le radici del socialismo italiano nell'ambito del riformismo socialista europeo, superando quell'area di ambiguità che pesava ancora sul Psi a ragione dei suo trascorsi frontisti sia sul piano interno che su quello internazionale. Ma insieme a queste ingiuste intuizione politiche, ad una positiva revisione teorica e da una forte caratterizzazione di identità, prese corpo nella pratica una trasformazione del partito che alla dialettica interna sostituiva, attraverso comportamenti spregiudicati e discutibili, un potere leaderistico molto personalizzato. Elemento, questo, non estraneo alla debolezza con cui il Psi ha affrontato il ciclone del '92, «sfarinandosi» al suo interno. Ma il nodo centrale venne al pettine dopo due anni dal Midas, al Congresso di Torino, dove si confrontarono due strategie sul ruolo dei socialisti: una era quella craxiana sopra ricordata; l'altra, sostenuta da chi scrive e da uno schieramento di opposizione che comprendeva De Martino, Mancini e Landolfi, oltre che Achilli, risultata minoritaria, indicava per l'azione del Psi verso respiro strategico. L'obiettivo era quello di fare del Psi il partito «forcipe della storia» che, mirando ad un grande «compromesso politico» tra le tre forze storiche della democrazia repubblicana il Pci, il Psi e la Dc anticipasse, almeno di un decennio, in Italia la caduta del muro di Berlino. Non, quindi, come è stato detto in modo non rispondente a verità, di essere compartecipe passivo del «compromesso storico» (una formula concettuale più escatologica che politica, ispirata dalla cultura rodaniana a cui Berlinguer era molto sensibile), ma, al contrario, un protagonista del cambiamento: superare la democrazia bloccata e creare le condizioni per un'alternanza di governo tra una sinistra che sarebbe diventata nella sua interezza, o comunque nella sua maggioranza, socialista democratica e riformista ed un centro moderato. Craxi non assecondò, ma anzi ostacolò, questo disegno che aveva in Aldo Moro l'interprete di maggior rilievo, per il timore che il Psi ne venisse schiacciato. È legittimo pensare che sarebbe potuto accedere l'opposto; che non soltanto si sarebbe sbloccata la democrazia italiana, ma anche che il partito socialista ne avrebbe potuto avere, come sarebbe stato legittimo, tutti i vantaggi di chi aveva aperto una strada nuova per il Paese e per la sinistra. Del resto, la strategia craxiana non portò mai, anche nel suo massimo fulgore, il Psi a superare nelle elezioni politiche il 14% dei voti, poco più poco meno. Il disegno di Moro e della minoranza socialista fu troncato, prima ancora che dalle pallottole delle Br, dal conservatorismo, dalle incertezze e dalle difficoltà interne incontrate, oltre che nel Psi, nei rispettivi partiti sia da Moro che da Berlinguer; e portò quest'ultimo a scegliere via via una politica di arroccamento e di chiusura che si nutrì, fra l'altro, di una forte carica antisocialista, che ebbe il suo punto più alto e più negativo nell'attacco portato, qualche tempo dopo, dall'allora Pci contro il primo governo a direzione socialista, pesando non poco sull'inasprirsi dei rapporti a sinistra tra i militanti dei due partiti. Il fallimento di quel disegno è all'origine dell'involuzione del sistema politico della Prima Repubblica che restò ossificato e senza sbocco, fino ad entrare nella tumultuosa crisi degli anni 90. L'unità nazionale è stata pallida, esangue contraddittoria controfigura del progetto fortemente innovativo di Moro, che non a caso fu ucciso come estremo atto per impedire un corso nuovo che avrebbe messo in discussione non soltanto equilibri interni, ma anche complessi equilibri internazionali. Esauritosi il centro sinistra riformatore, stroncata l'idea di anticipare i tempi della storia, esauritasi senza lasciar rammarico l'unità nazionale, prende corpo l'equilibrio pentapartitico. Bisogna attendere il governo Craxi per ritrovare una tensione riformistica che va ascritta a merito di Craxi e dei socialisti, sia sul piano internazionale che su quello interno, politico e sociale. Si avvia il processo di modernizzazione con il referendum sulla scala mobile e prende corpo l'idea della Grande Riforma, che resterà, però, più una bandiera che una concreta iniziativa riformatrice. La mancata occasione dell'89 è di difficile comprensione se non si hanno presenti tutti i passaggi sopra ricordati. Molte delle idee e delle elaborazioni socialiste di questi anni si sono oggi imposte come patrimonio comune di tutta la sinistra riformista. Questo dato di grande importanza va assunto come un elemento di forza e di fiducia, non stemperandolo in polemiche senza costrutto. Autonomia significa anche non rimanere subalterni a schemi antagonistici del passato. Nella loro storia, i due partiti storici della sinistra sono stati incapaci di vivere la reciproca autonomia come un valore comune: quello che gli psicanalisti chiamerebbero «vivere un rapporto consapevole». Ma oggi che tutto è cambiato, che il Pci non c'è più; che i Democratici di sinistra sono parte significativa dell'Internazionale socialista e del Partito socialista europeo; oggi che Massimo D'Alema proclama dalla tribuna del congresso del suo partito che nel confronto storico tra comunisti e socialisti erano questi ultimi ad avere la ragione dalla loro parte; oggi che Veltroni afferma e ribadisce di giudicare legittima l'esistenza in Italia di due partiti riformisti che si ispirano al socialismo democratico europeo e della cui organizzazione sono membri, è davvero irragionevole pensare di poter scrivere un capitolo del tutto nuovo nei rapporti a sinistra, assumendo una volta per tutte la reciproca autonomia come un valore comune? Io penso che questa sia una prospettiva «ragionevole». Ciò consentirebbe di affrontare insieme, come sinistra riformista europea, in Italia, il rapporto con le altri componenti essenziali della coalizione di centro-sinistra e porta nelle condizioni migliori per vincere i prossimi confronti elettorali. Questa prospettiva darebbe un senso concreto e credibile all'obiettivo di riconquistare politicamente quell'elettorato liberaldemocratico e socialista che non può essere lasciato «indifeso» di fronte ai nuovi canti della sirena di Berlusconi che, più o meno forte che appaia il suo legame con Fini, resta comunque il massimo esponente della destra e, come tale, avversario dei socialisti. Ho ben presenti le diversità importanti esistenti ancora oggi tra i due partiti della sinistra riformista, non ultimo il rapporto di forze. Ma è proprio nelle difficoltà esistenti che sta la necessità e l'utilità di dar corpo a questa «sfida riformista collaborativa», per costruire in Italia una sinistra nuova e plurale che sappia interpretare e rappresentare la rivoluzione epocale della nuova «Società della conoscenza».

ENRICO MANCA